

Il liofante dell'Elba

di Marcella Olschki

Nel momento in cui la nave che porta all'Elba passa davanti alla piccola insenatura di Nisporto nel golfo di Portoferraio, che piova o nevichi, che il sole ti si avventi addosso, che ti accarezzi il maestrale o ti butti a terra il libeccio, ogni volta io mi sento costretta ad appoggiarmi alla murata di prua ed a scavare, scavare con gli occhi dentro la macchia del promontorio per ritrovare almeno una traccia del vecchio bunker. È come un riflesso condizionato al quale non posso resistere anche se so che il bunker non c'è più, e sempre me ne dispero perché ad esso è collegata una storia buffa e tenera, ed io sono sicura che se lo ritrovassi, con l'immaginazione ed un pizzico di magia potrei ricreare tutto, come se fosse vero, *ora*. Potrei sentir viva la presenza di quei ragazzi belli in divisa bianca, potrei riprovare il contatto caldo delle loro braccia sulle mie spalle, uh che bellezza!, perché avrei di nuovo diciannove anni e mi batterebbe il cuore da schiantare. E forse potrei far rivivere anche a loro, con la forza della memoria ed un altro pizzico di magia, quella storia un po' ridicola che considerarono un'avventura innocente e gentile come un piccolo dono dal cielo mentre stavano lì ad annoiarsi tanto, perché è vero che eravamo già in guerra, ma da quelle parti non succedeva nulla e non passava mai nessuno. Chi ha detto che non si può ricreare così com'era una cosa già accaduta? Si può, si può, ma ci vuole un aggancio a qualcosa di reale e questo per me era il bunker. Pazienza: non posso rivivere la piccola storia di tanti anni fa, così tenera e dolce nel mio ricordo, ma posso almeno raccontarla.

Avevo perduto un intero anno di studi, il mio primo alla facoltà di Giurisprudenza, per una pazzesca vicenda giudiziaria di cui anche troppo ho parlato e scritto. Mi ritrovai al secondo anno con una pila di esami arretrati. Non potevo far altro che sacrificare le vacanze se volevo rimettermi in pari. Dove andare per escludere ogni possibilità di distrazione? All'Elba comunque doveva essere: mi avrebbe dato forza e sicurezza perché è la mia terra.



Via S. Bechi 12
57037 PORTOFERRAIO
Isola d'Elba (LI)

di
Cucca & Roberto

Non ci sono nata, ma è come se ci fossi stata a ballia, e dal suo seno avessi succhiato la capacità di vivere tutte le emozioni che poteva offrirmi la sua bellezza, che poteva regalarmi il suo mare, che provavo giuocando da bambina coi pesci, con le rocce, coi fiori, con gli animali dolcissimi che allora popolavano numerosi l'isola. Non esisteva altro posto al mondo cui tanto appartenessi, ma ora dovevo andare in un luogo in cui non conoscessi nessuno, in cui nessuno mi avrebbe chiamato, e cercare una stanza che non guardasse né paesi, né monti, né golfi a me consueti e cari. Per vivere in clausura scelsi il paesino di Bagnaia. La finestra della stanza che trovai dava su un muro, e così volevo che fosse: non avrei mai potuto concentrarmi se avessi avuto la vista su Portoferraio: da Bagnaia era così stupenda che non avrei potuto fare a meno di incantarmi a guardare ogni momento di quali luci, di quali nuovi colori si sarebbero ammantati ad ogni ora del giorno i Forti, lo Scoglietto, le punte aguzze del Monte Capanne.

Mi costrinsi a seppellirmi nei libri faticando molto, ma allora sognavo un avvenire meraviglioso, e perché quello si avverasse, tanto e bene avrei dovuto studiare. Io sarei diventata una grande avvocatessa, io avrei combattuto ogni ingiustizia, con me sarebbe stato im-

TERRA E MANO

Oreste & Iskra

MAESTRI DELLE CERAMICHE

LABORATORIO E PUNTO DI VENDITA: Via MARCONI 2 PORTOFERRAIO

*Ceramiche particolari — Vasi — Piatti — Brocche — Calici —
Oggetti — Sculture — Lampade*

TUTTO FATTO A MANO

IL LIOFANTE DELL'ELBA

possibile l'errore giudiziario, io sarei piombata come un falco su ogni forma di corruzione, io avrei vissuto in un'Italia nuova, rispettabile e pulita: per questo avrei lottato, con grande competenza e profonda fede. Non sapendo ancora quanto quei sogni giovanili sarebbero stati ridicolizzati, stracciati e calpestati da destini beffardi, lasciavo che scorressero pesanti su di me quei giorni d'estate che sempre, in passato, avevo dedicato soltanto alla gioia. Nella mia stanzetta senza vista mi accudiva una brava donna di paese: mi portava uova fresche, latte di capra appena munto e frutta ancora rugiadosa. Parlava poco, non la sentivo arrivare né ripartire. Di quel tranquillo e silenzioso paese non sapevo proprio nulla e un giorno chiesi a questa donna se lì fosse mai successo qualcosa che avesse ravvivato un po' la calma piatta in cui tutto sembrava immerso. Mi guardò sorpresa: «Mah, non saprei... o forse... ah sì, un mese fa arrivò un caprone: era così grande che tutti andarono a vederlo. Era grande come un *liofante*», disse. Le chiesi se avrei potuto vederlo anch'io, e mi parve che restasse molto dubbiosa. Disse che l'avevano portato su in alto sul promontorio e l'avevano legato a un grande fico a metà strada fra Bagnaia e Nisporto, ma mi sconsigliò di andarci perché c'era uno stretto sentiero ed era molto pericoloso.

L'idea di andare a vedere il caprone-liofante non mi lasciò più. Decisi che ormai meritavo un pomeriggio intero di riposo e un giorno mi inerpicaì per questo viottolino che a stretto zig-zag saliva sopra al paese aggirando poi un alto promontorio roccioso che si buttava in mare a picco. Arrivai dove il sentiero cominciava a curvare e sotto di me c'era uno strapiombo pauroso, e più che camminavo più si faceva spaventoso. Giù in fondo, cento metri sotto, vedevo scogli neri e aguzzi e a loro intorno rilucevano, nell'aria rossa vicina al tramonto, gran ciuffi verdi di alghe gigantesche. Bastava un niente, per ritrovarsi laggiù, a pezzi. A metà strada fra Bagnaia e Nisporto, aveva detto la donna, e a me sembrava di esserci arrivata, e infatti il sentiero si allargò ad imbuto e raggiunsi uno spiazzo tondo su cui era stato costruito un piccolo magazzino di pietre a secco. Al centro del piazzalino si mostrava in tutta la sua gloria uno splendido albero di fico: i frutti non erano ancora maturi ma le foglie erano grandi e folte, e sotto ai suoi rami color argento, nell'ombra, scorsi una massa di pelo bianco e grigio che respirava. Era *lui*, era enorme, e neanche mi prese in considerazione, quando arrivai. Stetti un po' di tempo ad osservarlo: vidi che da un ramo alto partiva una grossa corda che si annodava al collare di cuoio, ma non riuscivo a vedere niente più.

GRATUITAMENTE INVIEREMO FINO A 4 NUMERI ARRETRATI DE "LO SCOGLIO" AGLI ABBONATI VECCHI E NUOVI PER COMPLETARE LA LORO RACCOLTA. NON SONO PIÙ DISPONIBILI IL NUMERO ZERO, (primavera-estate '83) il N°1 (primav. '84) e il N°4 (inv. '84/'85).

VINI del BARBA

PRODOTTI E IMBOTTIGLIATI ALL'ORIGINE
NELLA TENUTA TANINO S.N.C.

DI BRUNO BOTTI & C.

LOC. SCOTTO PORTOFERRAIO - ISOLA D'ELBA
TEL.(0565) 916403 - 915543

Allora presi un sassolino e glielo tirai accanto perché almeno mi guardasse, e infatti alzò la testa e vidi corna immense come grossi tronchi rigirati ed un muso grande come quello di un cavallo. Tutt'a un tratto si alzò in piedi ed io feci uno schizzo all'indietro ed appiccicai la schiena contro la montagna. *Lui* era terrificante: mi guardava con occhi gialli e con la zampa anteriore destra grattava il terreno ritmicamente, sempre nello stesso punto, lo sguardo fisso, diabolico, puntato addosso a me. Cercai di svignarmela tenendomi sulla destra per proseguire verso Nisporto. A sinistra il sentiero, che si era fatto stretto come quello da cui ero salita, le rocce andavano giù a picco come filo a piombo. Quando lui si mosse e fece qualche passo verso di me, mi invase la paura, e mi dicevo: ma smettila, cretina, non lo vedi che è legato?, e mentre così mi davo coraggio, vidi la grossa corda che si snodava in belle volute lungo il tronco, come un serpente vivo e agile, finché cadde tutta, pesantemente, a terra.

Appena si sentì libero e sciolto il «liofante» si mise a correre verso di me a testa bassa, e io misi le ali ai piedi, e quando mi voltavo, spesso non lo vedevo più, ma appena riprendevo fiato, rieccolo spuntare dalla curva, corna inastate, spaventoso, deciso a farmi fuori. Presto mi sentii finita: non avevo scampo, e allora, mio malgrado, mi vennero fuori grida di aiuto e di terrore. L'occhio diabolico guadagnava terreno, io urlavo e correvo, poi vidi venirmi incontro un ragazzo e subito dopo un altro, e tutti e due mi abbracciavano e mi portavano avanti quasi di peso; poi comparve un terzo ragazzo che si mise a tirare sassi al caprone finché quello non fece dietro-front, e allora si unì a noi tre ed entrammo tutti nel bunker. Lì non facemmo che abbracciarci e ridere perché a nessuno era mai capitato di farsi inseguire così da un cornutone come quello, e ora, dimenticata la paura, tutta la storia mi sembrava di una comicità irresistibile. Quanto mi trovavo bene, adesso, con quei ragazzi che erano marinai di leva e avevano la mia età e mi avevano salvato da morte certa: o sfracellata o incornata. Mi batteva ancora freneticamente il cuore, ma ora era per la gioia, non per il terrore, e pensavo quanto sarebbe stato bello restare lì con loro, senza pensare alla guerra, senza tormentarsi con lo studio, soltanto godendo della nostra gioia di vivere. Invece spuntò inaspettato un giovane ufficiale che mi portò a Bagnaia con una camionetta di stanza a Nisporto e così quei ragazzi non li vidi mai più.

□